ISSN 11225181 – Poste Italiane Spa – Spedizione abb. post.
DL 353/2003 – comma 2 art.1 – conv. L 46/2004 – DCB Bologna
www.internazionalisti.it N. 5 – Maggio 2011 – € 1,50

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA – ESCE DAL 1945

1° Maggio: si celebra l'attacco ai lavoratori

Con questa ricorrenza, oggi più che in altre occasioni, non si celebra la festa del lavoro, ma l'attacco al mondo del lavoro salariato

La crisi mondiale che già negli anni passati ha prodotto enormi devastazioni economiche nel settore finanziario e dell'economia reale, non ha finito di estendere le sue nefaste conseguenze sul proletariato internazionale. L'economia non riprende, la disoccupazione aumenta e con la disoccupazione la precarietà dei posti di lavoro. I giovani sono i più colpiti, uno su tre sta a casa mentre gli altri si disputano lavori precari a salari di fame. Gli investimenti non decollano, la crisi dei profitti e del saggio del profitto continuano a stimolare la speculazione sui mercati delle materie prime, petrolio in testa, su quello dei cereali, del grano con l'inevitabile conseguenza di un aumento dei prezzi dei beni alimentari che, nel caso dei paesi arretrati, sono stati alla base dell'ulteriore impoverimento di masse crescenti di lavoratori, delle loro famiglie e delle recenti rivolte del pane.

Lo Stato sociale continua ad essere progressivamente smantellato rendendo più difficile l'accesso alla scuola, alla sanità, all'età pensionabile, ai sussidi per i disoccupati e per i poveri che vanno ad ingrossare le fila dei diseredati che sopravvivono in qualche modo al di sotto della soglia di povertà.

Nei paesi ricchi il capitali- ► Pag.2

Lampedusa, stragi e vergogna

Il capitalismo è un deposito globale di ordigni costantemente sull'orlo dell'esplosione. E ogni esplosione, che sia un conflitto locale o una centrale nucleare che va in tilt, è l' ennesimo pugno allo stomaco del genere umano. Cambia l'entità dell'esplosione, cambia la durata dell'eco, che a volte si può sentire anche per secoli, in senso temporale, e per continenti, in senso spaziale. Questa volta la miccia era accesa – come del resto spesso accade – da un pezzo: il malaffare dei governanti europei coi boia nordafricani, che si chiamino Ben Alì o Gheddafi, improvvisamente è stato messo in forse dall'esplosione dalle rivolte che hanno scosso la sponda sud del Mediterraneo. Nel caso di Gheddafi, poi, alla reazione dei i clan su cui si reggeva – che non si accontentavano più delle briciole e volevano fare indigestione – si sono aggiunti gli stessi governanti europei, che hanno fomentato prima e fiancheggiato con le armi, poi, la rivolta. Ma... c'è un "ma". Caduti o messi in sospeso i regimi dispotici, hanno perso di efficacia i patti infami che le borghesie europee, e quella italiana in prima fila, avevano sottoscritto con quei figuri perché impedissero con le buone, o più spesso con le cattive, l'esodo dei diseredati, dei proletari così numerosi in tutto il continente africa- ► Pag.3

A che punto è la notte

Occupazione, disoccupazione e crisi

Dopo gli annunci dei politicanti istrioni sull'avvio della ripresa, è lecito avanzare qualche dubbio sulla consistenza, se non sull'esistenza, della ripresa economica? A guardare i dati ufficiali, il massimo che si possa dire è che sì, qualcosa si è mosso, ma quel qualcosa ricorda certi viaggi in ferrovia: avanti piano, pianissimo, con frequenti fermate nel nulla per far passare i costosissimi treni superveloci. Per restare in questa metafora, l'unico settore che ha ripreso a correre a rotta di collo è quello della finanza, foraggiato a piene mani dagli stati, mentre il resto dell'economia assomiglia ai tribolati treni per pendolari; tale è il quardo nei paesi "avanzati", ma non solo. Il mondo del lavoro dipendente e le figure a esso assimilabili continuano a subire gli effetti negativi di una crisi che, se non si risolve in fretta, potrebbe esaurire le riserve – per quanto, almeno in Italia, misere e sottratte persino ad altri capitoli di spesa sociale – utilizzate per arginare è prevenire il risorgere della lotta di classe proletaria, quali, per esempio, la cassa integrazione.

Per rimanere dalle nostre parti, il calo di un qualcosa virgola qualcos'altro degli indici di disoccupazione può far felice solo ► Pag.4

Il sindacato contro i lavoratori

Riflessioni a margine dello sciopero generale del 6 maggio

Partiamo da quattro, scontate, osservazioni: lo sciopero generale del 6 maggio è stato indetto in data estremamente tardiva, per sole quattro ore, con due mesi di preavviso e spezzettato in tutta Italia con cortei regionali.

Già questi dati sarebbero sufficienti a chiarire quanto la CGIL si sia impegnata per depotenziare al massimo lo sciopero.

Quale futuro per il Contratto Collettivo? Per capire quali sono gli obiettivi strategici reali che la CGIL si pone, nello sciopero, dobbiamo andare al documento, redatto dalla segreteria nazionale, "Per un nuovo modello contrattuale" (marzo 2011).

Sono qui contenute le linee guida attraverso le quali la CGIL vuole chiudere la stagione degli accordi separati (Pomigliano, Mirafiori, Pubblico Impiego e Commercio) per tornare a sedersi al tavolo delle trattative che contano.

Nel documento viene innanzi tutto rivendicato come, dall'entrata in vigore dell'accordo separato 2009 sulla struttura contrattuale, "*l'attività di contrattazione nazionale è stata largamente unitaria nel settore privato (83 CCNL su 89), quasi interamente unitaria la contrattazione aziendale e di gruppo (ad eccezione del Gruppo Fiat), completamente unitaria la vasta contrattazione sociale con Regioni e Comuni*". Come dire: a parte qualche screzio, noi ci siamo sempre stati! Si delinea, poi, la proposta per il futuro modello contrattuale che verterà attorno ad "*una riduzione del numero dei CCNL e una revisione del loro ruolo verso forme di tutela più generale e meno prescrittiva delle condizioni di lavoro per favorire la contrattazione di secondo livello*". Con buona pace di chi vede nella CGIL un argine in difesa del contratto collettivo. È in questo quadro di decentramento che il documento apre a "*forme di partecipazione del lavoro alla vita dell'azienda o dell'amministrazione*" (azionariato dei dipendenti, p.es.), il tutto all'interno di una logica volta a rilanciare la concertazione, condotta da enti bilaterali formati da sindacalisti e padroni, e vincolando "*le parti, nel-* ► Pag.5

All'interno

Marcio in Georgia, USA
Liberiamoci dalla precarietà
Anticapitalismo di fondo
Repressione a Bologna
Lotte operaie nel mondo

www.internazionalisti.it

Nè Gheddafi nè la Nato, ma dalla parte del proletariato
Persecuzione di Stato
Il capitale va preso per le corna
Solidarietà ai lavoratori ANM e CTP: uno sciopero vero!
Lotta di classe in Italia
Crisi delle politiche sociali

Primo Maggio

Continua dalla prima

smo non solo non è più in grado di garantire ai lavoratori quanto garantiva prima, ma è costretto a togliere in termini di potere d'acquisto dei salari, di posti di lavoro di prevenzione e assistenza sociali.
Nei paesi meno sviluppati l'ondata di crisi sta generando nella medesima area geografica, nel medesimo arco di tempo e con la stessa intensità un'epocale ribellione contro la fame e la miseria. Tra gli effetti più tragici c'è quello dell'esodo di centinaia di migliaia di profughi che disperatamente cercano di sfuggire dalla mancanza di lavoro, dalla disoccupazione arrivata a livelli insopportabili, dalla miseria dilagante e dalle guerre civili che, in situazioni come queste, inevitabilmente, si accendono come fuochi allo scoccare delle prima scintilla. È una migrazione che spinge proletari dalle aree capitalistiche più povere a quelle più ricche anche se in preda agli effetti della stessa crisi e, quindi, in via di impoverimento .Fuggono con un fardello di tante false illusioni e con l'unica certezza di essere respinti o di subire il più degradante degli sfruttamenti nei campi di raccolta dei pomodori e patate, senza un alloggio, senza assistenza sociale, vivendo come degli animali in cattività. Questo se va bene, altrimenti trovano la loro tomba nel mare aperto prima della fine del loro viaggio. Questa crisi sta caratterizzando i primi anni del millennio anche attraverso una lunga teoria di guerre permanenti, di guerre civili latenti e combattute, di scontri inter borghesi e di confronti imperialistici a tutto campo. Prima in Afghanistan e Iraq, poi nel Maghreb e Medio oriente, Penisola arabica compresa, poi in Sudan, Ciad, Mali e Costa d'avorio. Questo è il capitalismo, macchina da profitto, strumento di sfruttamento, produttore di miseria e di guerre pur di continuare ad essere la forma economica dominante a vantaggio delle classi dominanti.
Mai come in questa fase storica la parola d'ordine "proletari di tutti i paesi unitivi" è vitale e necessaria. I proletari del Maghreb devono lottare contro le rispettive borghesie corrotte e dittatoriali che li hanno ridotti alla fame. I proletari europei contro le loro che stanno smantellando lo Stato sociale, che aumentano lo sfruttamento e che creano disoccupazione e la miseria dei "nuovi poveri". Ma la lotta di classe non si deve fermare al primo stadio. Non può limitarsi a mandare a casa il dittatore di turno o il governo di casa senza mettere in discussione i rapporti di produzione capitalistici che sono alla base sia delle crisi economiche che dei governi che le stanno amministrando. Occorre che tanta rabbia a disponibilità a lottare trovi la reciproca solidarietà tra i vari proletariati dell'area e tra le due sponde del Mediterraneo. Una volta cacciati i dittatori, fatti i rimpasti di governo, la crisi rimane, le tensioni imperialistiche pure, le guerre proseguono come prima, perché come prima sono rimaste intatte e operanti le cause che pongono in essere tutto questo. Così come devono alzare la testa i proletari di Washington e di Pechino contro la falsa democrazia e contro il falsissimo comunismo. Di fronte ad una crisi che non sembra finire mai, contro la crescente miseria nel mondo, contro il proliferare dei massacri bellici, oggi l'imperativo è quello di dare un senso internazionale anche alle lotte, con una dimensione politica comune che abbia nell'anticapitalismo la sua matrice. Ma se tutto ciò è assolutamente necessario per una vera ripresa della lotta di classe, non è però sufficiente se manca il progetto dell'alternativa sociale, di un programma che abbia una tattica e una strategia coerenti, se manca cioè il partito di classe, il partito rivoluzionario. Altrimenti ogni conato di rivolta, ogni lotta sociale, rivendicativa o politica che sia, sarebbe riassorbita all'interno di quel sistema che l'ha prodotta senza lasciare la benché minima traccia in proiezione futura. Sarebbe come soggiacere al solito detto: cambiare tutto, o quasi, perché tutto rimanga come prima. Ecco perché questo Primo Maggio non deve essere l'ennesima, inutile festa del lavoro, che oltretutto manca, e che quando c'è è violentemente umiliato, ma lo sti-

Georgia, USA: c'è del marcio nel "Peach State"

Corrispondenza di un compagno dell'Internationalist Workers Group dalla Georgia (1), Stati Uniti

I governi di tutto il mondo lottano ogni giorno per salvare la pelle e mantenere in piedi il sistema capitalistico. Mentre la crisi del capitalismo continua a scatenarsi, la classe dominante sposta i suoi effetti distruttori sulla classe operaia: sia attraverso la riduzione dei posti di lavoro nella scuola, nel sistema sociale, sia nelle indennità di disoccupazione; le nostre condizioni di vita sono attaccate per difendere le sue. Nessuna riforma potrà mettere fine alle sofferenze che ci impone il capitalismo, poiché la causa non sono l'«avarizia» o la cattiveria, ma il funzionamento stesso di questo sistema economico.
La situazione non è per nulla diversa nello stato della Georgia. Come cuore del "nuovo Sud", il governo sta facendo tutto quello che è in suo potere per fare spazio alla borghesia locale, nazionale e internazionale, per portare finalmente la Georgia "nel ventunesimo secolo". I legislatori hanno la ferma intenzione di votare delle leggi che si possono definire solo come spudorati risultati dei peggiori incubi capitalistici.

Punirci per i nostri peccati. La legge 159 non *permetterà* più che gli incontri tra lo Stato e i rappresentanti delle imprese private possano essere tenuti segreti al pubblico: *lo renderà obbligatorio!* Le trattative saranno rivelate solo una volta concluso l'affare. Questa legge non si applicherà solamente a livello statale, ma anche a livello cittadino. Ecco qui la tipica "ospitalità del sud"!
In tempi di crisi, la borghesia non perde mai occasione di usare i lavoratori immigrati come capro espiatorio. La legge 87 è la versione georgiana della legge razzista sull'immigrazione vigente in Arizona. Essa impone che i cittadini portino con sé i documenti d'identità in ogni momento [in Italia è legge da gran tempo..., ndr], e la polizia potrà verificare il permesso di soggiorno di ogni persona su cui abbia un "dubbio ragionevole" sul fatto che viva nel paese illegalmente. Capiamoci, non è che un primo passo verso l'obiettivo proclamato di "limitare l'immigrazione illegale"; la legge permette in più allo stato di sfruttare le discriminazioni razziali per garantire alla borghesia vantaggi politici ed economici. Come conseguenza, la divisione tra lavoratori "nativi" e stranieri diventerà ancora più profonda, e le pene contro gli "illegali" diventeranno più severe.
Un'altra legge razzista sull'immigrazione è la legge 57, che impedirà agli studenti sprovvisti di certificato di residenza di studiare all'università o di poter ricevere altre forme d'istruzione secondaria. Quando i sostenitori della legge parlano di "senza permesso", non si riferiscono necessariamente a lavoratori immigrati o a persone che vivono nel paese illegalmente, ma fanno spesso un discorso razzista e anti--immigrazione. L'accusa abituale lanciata dalla borghesia con suoi attacchi razzisti è che gli immigrati derubano i fondi dello stato, perché ricevono dei sussidi senza contribuire al bilancio con il versamento corrispettivo delle tasse. Questo, non solo è falso, dal punto di vista nazionale (i senza permesso pagano più tasse di quante ne ricevano in servizi sociali), ma anche per quanto riguarda ciò di cui stiamo parlando. Le persone senza certificato di residenza devono pagare delle tasse scolastiche quattro volte superiori agli altri. È chiaro che l'unico fine di questi discorsi sia quello di aumentare le tensioni razziali.

Preparare la prossima generazione. I maggiori tagli nel programma di borse di studio statali (HOPE) sono già stati votati, e ora non aspettano che la firma del governatore Nathan Deal. HOPE paga completamente le tasse scolastiche di un residente stabile in Georgia, a condizione che abbia un diploma, la media dei voti pari a "B" e che questo buon rendimento sia mantenuto lungo tutto il suo percorso scolastico. La borsa è finanziata dalla lotteria di stato, ma i biglietti sono come sempre venduti soprattutto tra gli operai e i più poveri. La conseguenza è che la classe operaia e i poveri sovvenzionano la scuola degli studenti più benestanti, che possono accedere a un migliore livello scolastico pubblico e privato. Nonostante questo carattere regressivo delle borse di studio, molti studenti appartenenti alla classe operaia hanno potuto beneficiare sino ad oggi del programma HOPE, che ha offerto loro l'opportunità di avere una scolarità finora irraggiungibile.
Questo ha provocato una piccola crisi all'interno della classe dominante dello stato: come operare delle riduzioni nel programma HOPE che vadano ad attaccare soprattutto i giovani proletari, e che ne accentuino il carattere reazionario? Si procederà in due modi. Per prima cosa, riducendo la somma concessa dal programma a chi ha una media di "B", dal 100% al 90% (nonostante l'aumento previsto delle tasse scolastiche). In secondo luogo, pagando il 100% delle tasse agli studenti che termineranno i loro studi secondari con una media "A", che abbiano otte-

nuto i massimi risultati nella sezione lettura e matematica al famoso test SAT (l'esame standard negli Stati Uniti per essere ammessi agli studi superiori) e che abbiano frequentato delle "corsi AP" (corsi di livello superiore offerti da alcune scuole secondarie). Dando per assodato che le scuole pubbliche che ospitano studenti più abbienti ricevono già migliori finanziamenti, rispetto alle loro controparti della periferia e dei quartieri operai (che non offrono quasi mai i corsi necessari per accedere al programma HOPE), senza menzionare neanche le scuola private, gli effetti reazionari del HOPE sono quindi mantenuti e rinforzati, ma solo per i più ricchi.

Mangiare il povero, nutrire il ricco. La legge sulla riforma fiscale (HB385) aumenterà il fardello fiscale della classe operaia con intensità mai vista prima, mentre si accordano alle imprese nuovi crediti ed esoneri fiscali enormi. L'imposta sul reddito delle società (corporate tax), già una delle più basse del paese, al 6%, sarà ridotta al 4% nel 2013. Anche i servizi inizieranno ad essere tassati. Peggio ancora, i prodotti alimentari verranno ugualmente tassati (inclusi i pasti nelle mense scolastiche).

Nonostante ciò, non tutto è perduto…. Le forniture industriali, l'elettricità e i macchinari saranno esenti dalle imposte, a condizione che siano acquistati per servire l'industria e la produzione industriale.

La legge sugli acquisti dello stato non ha avuto la necessaria pubblicità, nonostante sia passata dal governo di Atlanta. I media riportano che il nuovo budget prevede una crescita maggiore del 20% dei prezzi dell'assicurazione sanitaria per i dipendenti statali, tagli nei rimborsi Medicaid [l'assistenza sanitaria minima per i più poveri] oltre che nella scuola primaria.

Il cuore della questione. Nel momento in cui la borghesia inizia a risentire dei problemi, fa tutto quello che è in suo potere per riversarne il fardello sulla classe operaia. Le misure di austerità in Georgia e in Wisconsin non nascono dalle cattive idee dei due governatori ultraconservatori; piuttosto hanno una medesima origine, la stessa che spinge i nostri legislatori – siano essi conservatori statunitensi o socialdemocratici europei – ad attivare "l'allarme tagli": la crisi del capitalismo e la sua rapida diffusione globale. *(RS)*

(1) "Peach State" o "Stato delle pesche", così viene chiamata la Georgia.

Lampedusa

Continua dalla prima

no, verso il "paradiso-Europa". Solo col terrore e la violenza aperta i regimi tunisino e libico potevano trattenere il flusso proletario, un proletariato composto da persone che, quando non ce la fanno più, varcano mari e oceani nella prospettiva tanto banale quanto vitale di vivere meglio. A volte, troppe volte, è una prospettiva ingenua, perché approdano in luoghi come il nostro già abbondantemente depredati in termini di occupazione, casa, sanità, istruzione, dignità della vita. Ma vaglielo a spiegare ai disperati, quando è ora di prendere il largo, di sfidare traversate che non raramente si risolvono in stragi spaventose – considerate disgrazie solo se si astrae dal contesto in cui possono avvenire tali "disgrazie" – che del capitalismo non c'è da fidarsi e che, a prescindere dai colori delle bandiere di cui si ammanta, la sostanza è sempre la medesima – disoccupazione, emarginazione, degrado – e che tra di loro saranno ben pochi quelli che troveranno ciò che veramente cercavano. La miccia è esplosa è l'eco si è sentito fino a Lampedusa, e da lì fino all'intera Europa. L'Europa di Schengen, della libera circolazione delle persone (così si dice, con involontario senso del grottesco). L'Europa che spaccia l'argilla di cui è fatta per granito, e che di fronte ad eventi epocali come questo rivela la sua fragile natura, fatta di particolarismi, di orticelli nazionali, di "io non li voglio, prenditeli tu". Spesso a giocare un ruolo fondamentale è la cattura della fiducia dell'elettorato, il dargli quel genere di "sicurezza" che i politicanti, politicante, gli hanno fatto percepire come tale e che ora pretende a gran voce. Sarkozy, ad esempio, per fare fronte alla perdita di consenso a destra a vantaggio del Front National, non poteva fare altro che dare un segnale forte: vedete? nemmeno io voglio farli entrare. Dal suo punto di vista, non fa una piega. E così porte chiuse per tutti, ed entrare nel paese della libertè-fraternitè-egalitè …n'est pas possible! E adesso a Bruxelles, non solo la Francia, ma tutta l'Unione Europea hanno detto a Roma che loro se ne lavano le mani. Questa però non è una posizione filo-maroniana, del Maroni che da qualche tempo attacca la Francia e dice "vedremo se ora l'Europa è veramente unita", minacciando con un perentorio "meglio soli che male accompagnati" – che ricorda l'autarchia del dopo-Sanzioni – di uscire dall'UE: anzi, sta a sottolineare che al di là delle dichiarazioni umanitarie di principio, alla fatidica prova del nove, ogni borghesia nazionale tenta di scaricare il problema sulle altre, senza temere le accuse di razzismo. Ad ogni modo, Maroni è proprio l'ultimo a dover parlare avendo già da tempo iniziato a lavorare in tale direzione. Anzi, lo mettiamo a pari merito col primo ministro barzellettiere, che, forse stordito dalle sue stesse balle, ne racconta (di balle e barzellette) senza più ricordarsi di cosa avesse detto. D'altronde, questo è il personale politico che passa il convento della borghesia italiana, la stessa, cialtronesca, della prima "impresa" libica (1911), quando Lenin la bollava, giustamente, come "straccione". Gli efficientissimi "padani", che hanno fatto la loro fortuna politico-economica fustigando l'assistenzialismo "romano", adesso, per ironia della sorte (o per logica delle cose), vengono presi a pesci in faccia quando, in Europa, vanno a pretendere quello stesso assistenzialismo oggetto del loro indefettibile odio. Che saranno mai ventitrentamila migranti, quando noi, dopo la guerra nell'ex Jugoslavia ne abbiamo ospitati decine e decine di migliaia? Su, via, siate seri! dice, per esempio, la Germania.

A Lampedusa è ancora emergenza. Per settimane migliaia di disperati hanno vissuto ai limiti dell'immaginabile. Il Centro di Identificazione che li ospitava, progettato per 850 posti, ne ha accolti nei momenti di punta più di 3000, coi bagni che scoppiavano e zero cibo e medicinali. Il governo e gli organi locali (tra parentesi, il vicesindaco di Lampedusa, la Maraventano, è della Lega Nord….sembra una barzelletta!) hanno ovviamente affrontato il tutto in termini militari, mandando l'esercito sull'isola, due navi (San Giorgio e San Marco) a intercettare i barconi, tirando fuori permesso breve e altre trovate come i 2 charter da 60 posti l'uno che hanno cominciato a rispedire al mittente i tunisini. Come al solito, si vorrebbe abolire l'emigrazione – piaga del capitalismo principalmente per chi la pratica – per decreto, e non si capisce o si fa finta di non voler capire che nessuna misura di legge è possibile contro qualcosa che è strutturale in questa società, che ne è parte come le braccia nel corpo umano. I lampedusani, in alcuni casi mossi da motivazioni non necessariamente razziste – semplicemente, si sta "stretti" – hanno reagito qualche volta in malo modo bloccando l'attracco di alcuni barconi, ma anche contestando il nazista Borghezio o un esponente del Front National in visita nell'isola. Allo stesso tempo, però, pare anche che non abbiano fatto mancare le loro ovazioni al capo-istrione di quella corte dei miracoli che va sotto il nome di governo: della serie, quando non si sa a quale santo votarsi, pure gli imbonitori sembrano "salvatori della patria". Ma ancora una volta, Il rischio altissimo è quello di una guerra tra poveri, che da Lampedusa si dilati a macchia d'olio. Una Rosarno su scala nazionale.

Auspicando un mondo in cui l'emigrazione non si abolirà per decreto, ma semplicemente non sarà più necessaria perché ognuno troverà a casa propria i mezzi di sostentamento non essendo più ogni entità autoctona depredata delle risorse dalle borghesia locali, agenti in proprio o in combutta con altre borghesie, lanciamo come sempre l'appello alla solidarietà di classe internazionale: anziché riversare la propria rabbia sugli ultimi della Terra, i lavoratori italiani (ed europei) devono ritrovare nell'unità con i lavoratori (e disoccupati, e precari) immigrati quell'arma indispensabile per spazzare via questo sistema che non permette né agli uni né agli altri una vita dignitosa, il capitalismo, e ricominciare a ragionare – assodato che questo stesso sistema fa acqua da tutte le parti – nella prospettiva di un'alternativa, di un qualcosa di nuovo, che vada oltre il vecchiume e l'immondizia di quello che c'è già. Se il capitalismo quindi è un deposito globale di ordigni, iniziamo a provare a disinnescarlo. *(IB)*

A che punto è la notte

Continua dalla prima

Sacconi e i suoi maggiordomi sindacali, visto che anche quando i disoccupati (ufficiali) erano in crescita, trovavano immancabilmente un appiglio per sprizzare ottimismo, vantando particolari “*performances*” italiche. Insomma, per quei personaggi non espressamente qualificabili, il bicchiere è sempre pieno... Infatti, a febbraio, la disoccupazione giovanile (15-24 anni) è scesa – così si dice – al 28,1% contro il 29,8% di dicembre, mentre quella complessiva passa dall'8,6% all'8,4%. Tutto bene, no? Mah, a parte che è ripresa a crescere la richiesta di cassa integrazione, a parte che, come abbiamo detto più volte, se i cassintegrati fossero considerati correttamente disoccupati, la percentuale di costoro salirebbe a due cifre (11% circa), rimane il fatto che, sia pure di uno 0,1%, cresce anche il tasso di inattività della popolazione attiva (38%), tra la quale il numero degli “scoraggiati” – quelli che hanno smesso di cercare un lavoro – è, secondo certe stime, non inferiore al milione e mezzo di persone. Senza considerare, qui, la precarietà, che ormai è diventata la forma tipica e non atipica dei contratti di lavoro per i giovani.

Ma le donne sono meno colpite dagli uomini e, anzi, l'occupazione femminile è in crescita! Vero, però se le donne sono state, in proporzione, toccate meno degli uomini dalla perdita del posto di lavoro, anzi, se addirittura c'è stato un aumento dell'occupazione femminile (senza esagerare, sia chiaro) tutto questo è dovuto non al buon cuore dei padroni convertitisi al femminismo, ma al fatto che, in generale, le donne sono pagate meno della manodopera maschile (il 20% e più) e a loro toccano in misura maggiore lavori precari, poco tutelati, se così si può dire: in breve, quelli che la sociologia borghese chiama “*bad jobs*” (lavori cattivi). Per non parlare, poi, degli stipendi, sia del “privato” che del “pubblico”, in calo da anni e, com'è noto, agli ultimi gradini della graduatori dei paesi OCSE.

D'altronde, specificità italiane a parte, questi dati si inseriscono in maniera coerente nelle tendenze mondiali della crisi e del mercato del lavoro, com'è ovvio che sia, visto che il modo di produzione capitalistico impera su tutto il pianeta. Per avere una riprova, basta scorrere i rapporti dell'ILO (International Labour Organization, una costola dell'ONU), i quali, benché elaborati sulla base di una visione ultrariformistica, non possono nascondere le condizioni drammatiche in cui è costretta a vivere la “classe operaia” mondiale.

La disoccupazione, nel 2010, con 205 milioni di senza lavoro, è rimasta sostanzialmente stabile, rispetto al 2009, ma nei confronti del 2007, cioè prima della crisi, ci sono sempre 27,6 milioni di disoccupati in più; per il 2011, le previsioni parlano di un leggero calo di 1,7 milioni di unità. Anche la disoccupazione giovanile si è debolmente contratta (da 80 a 78 milioni, dal 2009 al 2010), tuttavia, anche in questo caso è superiore a quella del 2007. A rovinare la festa di questi dati, viene rilevato che nel 2009 c'erano 40 milioni di lavoratori poveri in più che nel 2007, cioè 630 milioni di persone che dovevano sopravvivere, assieme alla famiglia, con 1,25 dollari al giorno; ma niente fa supporre che le cose siano cambiate in meglio, come vedremo tra un attimo. Allo stesso tempo, “*il 55 per cento dell'aumento della disoccupazione mondiale verificatosi tra il 2007 e il 2010 è dovuto alle economie sviluppate e all'Unione Europea (UE), sebbene questa regione rappresenti soltanto il 15 per cento della forza lavoro mondiale*” (1). Giusto per rincarare la dose, l'occupazione industriale, intesa in senso stretto, è complessivamente diminuita – e solo parzialmente attenuata da un modesto avanzamento nei “paesi emergenti” – ma nelle suddette economie “è precipitata di 9,5 milioni fra il 2007 e il 2009”, il che, per inciso, porta a chiedersi se questo “precipizio” possa essere compensato da un aumento della produttività, cioè dello sfruttamento comunque ottenuto, per rilanciare un'accumulazione su scala globale vera e non fittizia, basata cioè sulla speculazione finanziaria, il parassitismo e la predazione.

Il proletariato del “centro” è dunque quello che, dal punto di vista occupazionale, finora ha pagato di più, ma non è che quello delle varie “periferie” ne abbia goduto granché, al di là di un maggior numero di posti di lavoro, considerato che la crescita occupazionale si è in genere accompagnata a una crescita del “lavoro vulnerabile” (eufemismi riformisti: in nero, senza uno straccio di tutela, sia pure formale, e via dicendo) e gli stessi aumenti salariali strappati qui e là (specialmente in Cina: ci torneremo in un'altra occasione) sono stati ottenuti spesso dopo lotte durissime, quasi sempre in grandi fabbriche e, in ogni caso, consentono condizioni di esistenza da sopravvivenza o giù di lì. In generale, i salari sono più o meno diminuiti (o, come dice l'ILO, hanno frenato l'ascesa), perché la crisi del 2007 ha impresso un colpo di acceleratore alla tendenza mondiale di progressivo restringimento della quota salariale sul reddito nazionale, anche in quei paesi presi come punto di riferimento da riformisti e pseudo rivoluzionari nostrani: in Germania come negli USA, in Francia come in Cina. Il dato è ancora più crudo se si tiene conto che “*dalla metà degli anni '90 la percentuale di persone con salario basso – definito come inferiore ai due terzi del salario mediano – è aumentata in più di due terzi dei paesi per i quali i dati sono disponibili*” (ILO – Italia, Rapporto globale sui salari, 15 dicembre 2010).

Insomma, il sospetto, per così dire, che gli incerti segnali di ripresa economica siano dovuti, in gran parte, a quella che per Marx costituiva una delle principali controtendenze alla caduta del saggio medio del profitto, cioè l'abbassamento del salario al di sotto del valore della forza lavoro, è più che legittimo. Tuttavia, se non vengono modificati altri elementi fondamentali della struttura del capitale, è dubbio che quella misura, di per sé, possa tirare fuori il capitalismo mondiale dal pantano in cui si trova. Forse la notte è ancora lunga.

(CB)

(1) Tendenze globali dell'occupazione, ILO-Italia in http://www.ilo.org/rome/ , 24 gennaio 2011

“Liberiamoci dalla precarietà”, una festa, una farsa, un inganno…

Sabato 9 aprile siamo stati al corteo “*Il nostro tempo è adesso, liberiamoci dalla precarietà*” che si è svolto a Napoli in concomitanza ad eventi simili promossi in altre città. Un manifesto giallo e nero, senza nessuna particolare firma, annunciava la manifestazione con un concerto finale a Piazza del Gesù. Dall'assenza di una chiara firma sul manifesto, e da come era stato annunciata, poteva apparire un'iniziativa quasi “spontanea” o meglio non legata a nessuna sigla politica particolare; partecipando al corteo di Napoli abbiamo avuto conferma che così assolutamente non era, purtroppo. Già dal presidio, dai camion e dalle bandiere presenti, si capiva che il grosso dell'organizzazione, almeno a Napoli, era opera di: CGIL, FIOM, l'“Unione degli Studenti” e i “disobbedienti” locali che ormai vanno a braccetto con la FIOM-CGIL.

Il tema centrale della manifestazione era la “precarietà”, problema certamente serio, che coinvolge giovani e non solo. Una manifestazione che ha assunto una forma in prevalenza festosa con musica sparata ad altissimo volume per tutto il corteo. In altri momenti sarà certamente piacevole ascoltare la musica e ballare, ma un corteo sulla “precarietà” dovrebbe essere altro. La musica inoltre non ti permette di parlare, di confrontarti, di organizzarti, di ragionare. Musica a parte, molto limitati anche i contenuti. Contro la precarietà ok, contro il governo Berlusconi ok, non una parola invece contro le leggi dei governi di centrosinistra (pacchetto Treu *in primis*), non una parola sul ruolo che hanno avuto le direttive europee, ovviamente non una parola sulla radice del fenomeno: il capitalismo, ma figuriamoci.

Ma gli episodi che hanno caratterizzato ancor di più, in senso negativo, il corteo sono stati altri. Due eventi del tutto sfuggiti ai giovani presenti, impegnati a ballare dietro i camion (cosa inevitabile ci viene da dire… vista la forma da festa che gli organizzatori hanno voluto dare alla manifestazione). Entrambi questi episodi inoltre ci hanno visto, senza volerlo, direttamente coinvolti.

Ma andiamo con ordine. Come detto, era presente alla manifestazione l'area dei “disobbedienti” locali. Quando il corteo è passato davanti alla sede centrale dell'università Federico II i “disobbedienti”, volevano inscenare il loro “gesto dimostrativo” all'entrata dell'università, i loro soliti atti fumosi; ma la cosa bizzarra (ma non è assolutamente una novità!) è che questi “disobbedienti”, per avere strada libera, con chi cercano di accordarsi? Con la polizia in borghese

che monitorava il corteo dai lati! Ammazza che "disobbedienti"! Ridicolaggine a parte l'episodio più schifoso è stato quello che ha visto coinvolta una insegnante della scuola, presente al corteo. L'insegnante, contraria al "gesto dimostrativo" dei "disobbedienti", ha espresso verso questi tutto il proprio dissenso, sostenendo che i media avrebbero strumentalizzato l'episodio. A questo punto i "disobbedienti" hanno accerchiato la signora e hanno iniziato ad inveire contro questa, fino ad etichettarla come serva della polizia (che faccia tosta!). Un nostro compagno era nelle vicinanze e pur non conoscendo la signora si è avvicinato per sostenerla. Si è creato così un po' di casino, si sono avvicinati altri insegnanti, uno della CGIL a fare da paciere e così l'"azione" ridicola dei "disobbedienti" è sfumata.

Veniamo quindi al secondo episodio, altrettanto schifoso. Il corteo era abbastanza piccolo, quindi facilmente si riusciva ad osservare la testa e la coda. Ad un certo punto vediamo un po' di fermento, telecamere, riflettori, giornalisti, qualche bandiera della FIOM. Ci avviciniamo, c'è de Magistris, candidato a sindaco di Napoli per "Italia dei Valori" (IdV), sostenuto da Rifondazione, "disobbedienti", FIOM-CGIL, CARC. de Magistris, che non aveva nemmeno partecipato al corteo, spuntato dal nulla, subito attira l'attenzione delle telecamere (era tutto preparato ovviamente…), abbraccia un dirigente locale della FIOM, stringe le mani, saluta la gente, sventola la bandiera della FIOM, sorride, tutto in stile Berlusconi per intenderci. Una vera è propria passerella elettorale, finita la quale, spente le telecamere, de Magistris scompare. Un nostro compagno, disgustato da tutto questo, faceva osservare, ma con tutta calma, al dirigente sindacale FIOM quanto fosse poco serio trasformare un corteo che si annunciava contro la precarietà in una passerella elettorale. Forse non tutti sanno – noi lo sappiamo bene… – che i capetti della FIOM non amano il dissenso, anche se questo viene portato in modo serio e calmo da un precario. Il dirigente della FIOM subito si irrita, ovviamente non risponde alla domanda che il compagno – da precario – aveva posto, inizia a parlare di tutt'altro, con toni accesi, ad inveire contro il compagno. Non solo, in stile "abbraccio amichevole" tenta di spingere il compagno verso la fine del corteo (che era molto vicina) ovvero verso il cordone della polizia e in particolare nella zona dei poliziotti in borghese (potete immaginare le motivazioni alla base…); stessa manovra poliziesca viene poi applicata dal sindacalista verso altri due giovani che avevano partecipato con noi al corteo.

"*Il nostro tempo è adesso*" recitava il manifesto, condividiamo le parole ma solo quelle. È tempo di lottare, ma lottare veramente. Purtroppo i giovani presenti, presi dalla festa, non hanno capito nulla, non hanno compreso che sono stati manovrati, che quella manifestazione non ha nulla a che vedere con una loro possibile lotta contro la precarietà. Ai giovani che sono venuti al corteo – che la precarietà la vivono o la temono per il futuro – agli insegnanti precari che hanno partecipato, ai giornalisti precari campani presenti alla manifestazione, a loro vogliamo dire: "aprite gli occhi", stiamo attenti alle manovre di questi falsi amici che hanno le tasche e le pance piene, affezionati a questo sistema economico in quanto in esso occupano una posizione di privilegio. Così come vogliamo dire che la lotta di classe, contro questo sistema e contro gli effetti della crisi (non solo la precarietà…) è ben altra cosa! Non a caso abbiamo diffuso al corteo il volantino che la settimana precedente avevamo dato ai lavoratori delle aziende del trasporto locale (volantino che trovate sul sito web). Abbiamo voluto portare ai giovani un esempio di un vero episodio di lotta; poi si può vincere e si può perdere, ma almeno si può dire di aver lottato veramente e non di aver partecipato, in modo inconsapevole, ad una festosa messinscena. *(NZ)*

Il sindacato contro...

Continua dalla prima

la loro autonomia, a comportamenti coerenti con le intese sottoscritte". Insomma, divieto di contestare i contenuti degli accordi, una volta siglati. L'esigenza, più volte espressa da Confindustria, di "superare il contratto collettivo" viene fatta propria dal Sindacato che, anche in questo caso, fa sfoggio di grande *senso di responsabilità*.

La CGIL contro la crisi? Il 12 dicembre 2008 è stato l'unico sciopero generale CGIL contro la crisi, in 4 anni. Nel frattempo è stato firmato l'accordo separato sulla contrattazione, il "sì" al referendum ha vinto a Pomigliano e Mirafiori, è stato approvato il "collegato lavoro" e il (terribile) contratto per il commercio, per citare solo gli attacchi più eclatanti. Il tutto mentre la disoccupazione, sopratutto giovanile, avanzava impetuosa, le fabbriche chiudevano a decine, il rapporto di lavoro di tipo precario si estendeva indisturbato, il potere d'acquisto dei lavoratori (tra mancato recupero dell'inflazione, cassa integrazione galoppante e contratti precari) colava a picco.

Non uno sciopero ad oltranza, non uno sciopero di solidarietà con i lavoratori che perdevano il posto... niente di niente, solo uno sciopero generale ed alcuni scioperi di rappresentanza, con nessuna incisività, nei vari comparti.

La FIOM. La stessa FIOM, al di là delle apparenze, si è adeguata alle esigenze padronali. Dopo aver subito il "sì" a Pomigliano, ha convocato mezza giornata di sciopero e una manifestazione nazionale; dopo la sconfitta di Mirafiori ha collocato una giornata di sciopero e l'adesione al 6 maggio. Non c'è che dire: i lavoratori non potranno certo lamentarsi dei soldi persi in busta causa scioperi!

La FIOM, a Pomigliano e Mirafiori, è sempre stata disposta ad accettare tutto, alla sola condizione che le nuove misure venissero ricavate dal vecchio contratto. Mai ha messo in discussione l'istituto del referendum! Non ha mai proposto la lotta dura contro il metodo del referendum. Si è limitata a fare banchetti informativi. Di scioperi e assemblee nemmeno l'ombra: un'altra grande prova di responsabilità sindacale!

La lotta sindacale è finita. È, almeno, dal 1993 che i contratti sono, ogni volta, peggiorativi. È da almeno 20 anni che il sindacato perde, contratto dopo contratto, pure le briciole che si erano conquistate negli anni 1970. Non è vero che si ottiene poco, che si resiste, si continua, invece, ininterrottamente a perdere: ad ogni nuovo contratto o accordo si regala sempre qualcosa al padrone. Per esempio: se la precarietà è stata istituita nel 1993 per fare fronte ai picchi produttivi, poi è stata estesa a 12 mesi, poi sono arrivati i contratti atipici, poi i 36 mesi e poi...

La realtà è che, conseguenza della generale crisi economica, il sindacato non ha più spazio per la mediazione! I padroni sono all'attacco e il sindacalismo difende... sé stesso, la sua esistenza.

Negli ultimi decenni non c'è stato nemmeno un giorno di lotta vera (sciopero improvviso, ad oltranza...) a livello nazionale. Fanno eccezione alcune lotte locali che il sindacalismo, compreso quello di base, è stato ben attento a mantenere isolate, fino a che queste, non trovando forza nella loro estensione, si sono, inevitabilmente, esaurite in sé stesse.

I sindacati continuano a scoraggiare i lavoratori: ogni, rara, giornata di mobilitazione nazionale viene annunciata come se fosse l'inizio di "*una grande stagione di mobilitazioni e lotte*", ma poi il tutto si esaurisce in una manifestazione simbolica e... buona notte ai suonatori. Questo è quello che è accaduto in tutte le passate mobilitazioni, questo è quello che accadrà dopo il 6 maggio (tutti al mare...).

Scioperi veri! Lottare è possibile. In qualsiasi settore o categoria, se c'è unità tra i lavoratori e se si organizza uno sciopero, questo è possibile. Ce lo hanno dimostrato i lavoratori della INSSE: se i lavoratori sono uniti, anche se la loro lotta è formalmente illegale, essa è possibile. Gli scioperi, nel privato, si possono fare con 5 minuti di preavviso, non c'è bisogno dei tre mesi! Il problema è sempre e solo la forza che i lavoratori sono in grado di mettere in campo, la loro disponibilità a lottare. La nostra arma è lo sciopero, quando non abbiamo più il potere dello sciopero non siamo più nessuno, la minaccia dello sciopero deve essere quotidianamente impugnata.

Bisogna rifiutare la logica degli scioperi dimostrativi, per affermare la necessità di convocare scioperi a oltranza, selvaggi. Per fare questo il sindacato è, bene che vada, un ostacolo. I lavoratori devono autorganizzarsi, sul posto di lavoro, in comitati di lotta fuori e contro la logica sindacale. *(Diego)*

anni	media occupati (mln)	media ore sciopero (mln)	ore sciopero per occupato
1978-1982	20200	116.557	5,77
1983-1987	20500	51.501	2,51
1988-1992	21200	26.186,6	1,24
1993-1997	20200	15.134,4	0,75
1998-2002	21100	11.588,8	0,55
2003-2007	22600	6.888	0,3

(Dati Istat e Ministero dell'Economia e della Finanza)

Anticapitalismo di fondo e non di maniera

La crisi che sta rodendo al cuore il modo di produzione capitalistico è di tali proporzioni e profondità da spingere la classe borghese al più aperto attacco contro il proletariato. Condizioni di lavoro e di esistenza dei proletari fanno passi all'indietro, sotto i colpi dei capitani dell'industria e della finanza e dei loro comitati d'affari insediati al governo di una società in costante e inarrestabile imbarbarimento. Non siamo di fronte ad una particolare "cattiveria" di certa borghesia (come quella di… Marchionne e soci). Non siamo alle conseguenze di indirizzi politici sbagliati, sostenuti da un ceto politico di avventurieri e mercenari al soldo del capitale e quindi da "rinnovare". Si tratta di una strada obbligata che il capitale è costretto – questione di vita o morte per lui – a percorrere con ogni mezzo. Naturalmente infierendo ogni giorno di più sul proletariato per salvaguardare i propri interessi e la propria conservazione.

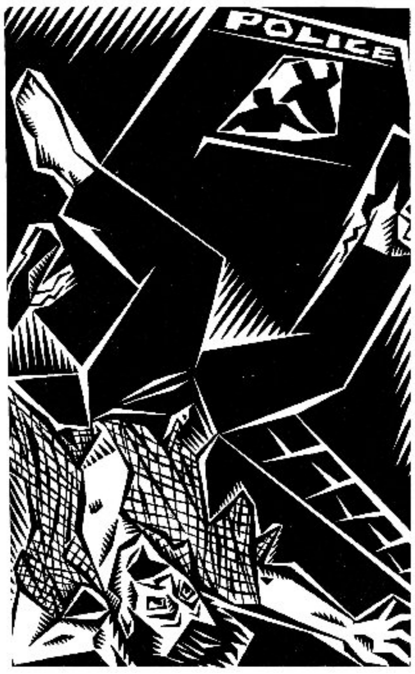
Non possiamo che condividere le denunce, ad ogni livello, di condizioni di sfruttamento ormai bestiali e imposte col ricatto e la forza nelle fabbriche, aziende e uffici, ovunque ai proletari venga "concessa" la possibilità – addirittura come fosse una fortuna capitata loro! – di vendere la propria forza lavoro con un sempre più magro salario. Prendere o lasciare, con abbondanti dosi di ipocrisia e arroganza. Ma le contestazioni non bastano e finirebbero col portare acqua al mulino -- sempre attivo anche se arrugginito – di un riformismo radicaleggiante ed estremizzante a parole. Quello che mai ci stancheremo di puntualizzare è che senza una chiara e approfondita piattaforma teorico-politica, un programma tattico-strategico ben definito, ci si confonde inevitabilmente con chi altro obiettivo non ha se non quello di prendere il posto di quanti dirigono le manovre, soprattutto in ambito sindacale.

Sia chiaro: guardiamo con attenzione alle spinte di lotta spontaneamente provenienti dalla base operaia (magari ce ne fossero ovunque!) ma in quanto esse possono offrirci la possibilità di introdurre nelle frange dell'avanguardia operaia una indispensabile "coscienza" politica di lotta per il comunismo. Non basta parlare di generico "anticapitalismo" nel quale ci può stare (e non stare…) di tutto; neppure basta l'agitarsi sul terreno del sindacalismo etichettato come "operaio", magica formula per depurare "*certo sindacalismo*" delle infezioni che lo caratterizzano, agitando la bandiera di un "*sindacato come rappresentante di interessi autonomi, indipendenti degli operai dal padrone*". Così si recita all'estrema sinistra… In sé e per sé la spontaneità delle lotte sarebbe insufficiente a dare non solo continuità alla lotta stessa, ma soprattutto indirizzi e finalità politiche ben precise.

La direzione imboccata dalla industria moderna è obbligata in questo modo di produzione; lo sarebbe anche per chi si illudesse di cambiare percorso mantenendo in vita, più o meno corrette, tutte le vigenti categorie economiche. Quasi un secolo di storia del movimento operaio, capeggiato dal macellaio Stalin e dai suoi servi ed epigoni, è tuttora una lezione da meditare. Parliamo di strutture economiche (capitalismo di Stato) e di sovrastrutture politiche e istituzionali. Al mito di un "anticapitalismo" di maniera va tolto il velo, mostrando che cosa veramente s'intende per lotta al capitale e rivoluzione per il comunismo.

In conclusione, le sole intenzioni "antagoniste", anche se in buona fede, non bastano. Occorre portare fra i proletari un chiaro programma di classe contro classe, nel quale si comincino a delineare strada e obiettivi finali. Che sono quelli di un superamento definitivo del capitalismo, di questo assurdo e ormai a tutti i livelli criminoso modo di produrre e distribuire. Impossibile -- oltretutto e nonostante il silenzio e i comportamenti pratici di qualche "anticapitalista" che si agita qua e là – senza la presenza operante di una organizzazione politica di classe, il partito internazionalista del proletariato. *(DC)*

Solidarietà di classe ai compagni di Bologna colpiti dalla repressione borghese



Elezioni in vista, aspri scontri interborghesi, una guerra imperialista sull'altra sponda del Mediterraneo, "emergenze umanitarie" che i politicanti non sanno né vogliono affrontare: le eruzioni di una crisi che continua a sconquassare l'esistenza del proletariato.

In questo quadro, non poteva mancare la tradizionale arma di distrazione di massa, tante volte collaudata con successo: l'anarchico in odor di terrorismo, anche se al fantasma "terrorista" non vengono contestati, sulla base di ipotesi e invenzioni investigative risibili, nient'altro che atti che si verificano frequentemente e senza alcun clamore in tanti stadi a fine partita. Gli arresti e le misure restrittive verso compagni e compagne di certi settori della sinistra anti-istituzionale bolognese ricalcano, una volta di più, la trita sceneggiatura dell'azione repressiva borghese, questa volta architettata in maniera se possibile ancor più fumosa e strumentale.

Se è ovvia la distanza che ci separa da certe pratiche politiche – per lo meno sterili e controproducenti ai fini della lotta di classe – che la magistratura e i media attribuiscono, come da copione, agli arrestati, altrettanto ovvia è la nostra ferma presa di posizione contro la repressione borghese, soprattutto quando colpisce chi si batte sul terreno di classe per il superamento di questa società, fondata sullo sfruttamento, che si chiama capitalismo.

Cercheremo di tornare prossimamente sull'argomento, in modo più approfondito, conoscendo i futuri risvolti della vicenda. Per una idea di come la vicenda è stata trattata sui mezzi di informazione, si veda ad esempio: bologna.repubblica.it

Lotte operaie nel mondo

Egitto. Nuovi violenti scontri in Egitto dove le proteste non si sono ancora spente nonostante il cambio di regime. Anzi si segnalano ancora defezioni di ufficiali e soldati dell'esercito a favore dei manifestanti. Questi ultimi, muniti di bastoni e di altre armi di fortuna si sono scontrati in piazza Tahrir con i soldati e hanno chiesto le dimissioni di Tantawi, capo della giunta militare. I militari, che in Egitto rappresentano la longa manus degli USA – che li finanziano – hanno risposto con la repressione più cruda e hanno avvertito che non saranno tollerati altri atti di rivolta o "qualsiasi azione che danneggia l'interesse del paese", mentre dall'altra parte lo slogan più scandito dai manifestanti che hanno gremito la piazza era: "Tantawi è Mubarak, Mubarak è Tantawi", mettendo in risalto l'assoluta continuità tra l'attuale giunta militare e il precedente regime. Il cambiamento di opinione pubblica nei confronti dell'esercito, che durante le settimane di protesta che hanno portato alle dimissioni di Mubarak in febbraio era stato visto da molti come "neutrale" è dovuto a diversi motivi: la crisi economica che ancora morde, il fatto che non si sono ancora visti i procedimenti giudiziari che avrebbero dovuto fare giustizia della corruzione largamente presente nella cricca di potere attorno a Mubarak e a suo figlio Gamal; la continuità nella politica estera filoisraeliana e in ultimo, ma non per importanza, la nuova legge antiscioperi, approvata dal governo ma non ancora ratificata dal Consiglio Supremo delle Forze Armate. La legge criminalizza scioperi e manifestazioni, prevede fino ad un anno di carcere per coloro che partecipano a proteste, sit-in, marce e scioperi che disturbino o fermino attività lavorative. Il provvedimento resterebbe in funzione fino alla sospensione dello stato di emergenza, che in Egitto peraltro dura da 30 anni. Inoltre il Consiglio supremo ha parlato della possibilità di posticipare le elezioni presidenziali di un anno. Dal punto di vista rivendicativo la situazione è altrettanto calda: in marzo migliaia di lavoratori della Misr Spinning and Weaving (filatura e tessitura) nel grandissimo centro industriale di Al-Mahalla al-Kubra erano ancora in agitazione, chiedendo le dimissioni del consiglio di amministrazione, e così pure quelli di sei compagnie affiliate con l'autorità del canale di Suez. Alla base delle proteste vi sarebbe in questo caso la richiesta di applicazione di minimi salariali per legge, l'aumento del bonus mensile di produttività, la reintegrazione dei compagni licenziati per rappresaglia, il diritto all'assistenza e la possibilità di assunzione per i figli dei lavoratori. Un'altra delle richieste che sta prendendo piede è la creazione di sindacati indipendenti. In precedenza i rapporti sindacali in Egitto erano gestiti dalla Egyptian Trade Union Federation (ETUF), un organismo burocratico e corrotto che

funzionava apertamente come strumento nelle mani del governo.

Tunisia. Non solo richieste di democrazia vengono sollevate in Tunisia, ma anche richieste economiche e salariali. Lo racconta un reportage dell'Ansa che parla di una "stagione di proteste e rivendicazioni, soprattutto di tipo salariale, ma non solo" e di "un bollettino di scioperi e chiusure". A quanto pare i lavoratori tunisini chiedono condizioni salariali e orari meno lontani da quelli europei e in non pochi casi chiedono la testa dei dirigenti aziendali e consigli d'amministrazione. Così è per la Paulina, colosso dell'agroalimentare, che ha scelto una soluzione mediata di parziali concessioni economiche. Molto preoccupata la Utica, la confindustria tunisina che ha chiesto una moratoria "almeno fino alla fine dell'anno".

India, sciopero alla GM. Da tre settimane è in corso un'agitazione nello stabilimento General Motors di Halol, nello stato di Gujarat. In questa zona il governo indiano ha creato una delle Zone economiche speciali con forti detassazioni che hanno incoraggiato diverse multinazionali a stabilirsi qui. Lo sciopero è cominciato il 16 marzo e viene portato avanti da 900 lavoratori, anche se sulle cifre i media non sono concordi. Al centro delle rivendicazioni c'è l'intensificazione dei ritmi di lavoro e l'aumento degli straordinari che hanno portato a numerosi casi di infermità alla schiena e lesioni spinali. Il carico di lavoro su ogni singolo operaio è aumentato del 30%. Gli scioperi in India sono visti con preoccupazione anche dai media economici occidentali, tra questi il Wall Street Journal, dal momento che l'India è diventata una fonte importante per i ricambi auto per molte aziende negli Stati Uniti. Alla fine del 2009 uno sciopero di un mese di 2000 lavoratori nello stabilimento di componentistica di Rico nei pressi di Nuova Delhi ha causato la chiusura forzata di impianti di assemblaggio in Canada e nel Michigan Plant per una settimana.

Romania, proteste per il nuovo codice del lavoro. Il 16 marzo 2011 il governo romeno, guidato dal liberaldemocratico Emil Boc, ha superato il voto di sfiducia (inoltrato dall'opposizione associata nell'Unione social-liberale) sul nuovo Codice del Lavoro. Il codice, una legge organica che interessa circa 6,5 milioni di lavoratori dipendenti in Romania, prevede la crescita dei contratti a tempo determinato, dei contratti interinali, dell'utilizzo indiscriminato di lunghi periodi di prova prima dell'assunzione. Le aziende avranno inoltre la libertà di licenziare i lavoratori "incompetenti". Un'altra novità è rappresentata dalla riduzione della giornata lavorativa dai cinque giorni ai quattro giorni (con conseguente riduzione salariale) nelle situazioni in cui l'azienda chiuda temporaneamente per oltre trenta giorni. Il nuovo codice interviene, inoltre, nei negoziati e contratti collettivi di lavoro, con ridimensionamento del ruolo sindacale.

Diverse iniziative di lotta, sebbene decisamente inadeguate alla gravità della situazione, sono state intraprese dai sindacati nei giorni precedenti, con la convocazione di una manifestazione di protesta davanti al Parlamento (presenza di circa 10.000 persone) e l'interruzione del lavoro per circa due ore dei ferrovieri.

Anche questo attacco del capitale al mondo del lavoro non è, come spesso abbiamo sostenuto, figlio dell'accresciuta avidità e cattiveria padronale, ma figlio, ovviamente, dell'attuale crisi economica globale. Il PIL della Romania è infatti sceso del 7,1% nel 2009 e di un ulteriore 1,2% nel 2010. Nel 2009 la Romania, per far fronte alla grave situazione economica, ha ricevuto un prestito di 20 miliardi di euro dal FMI, dall'Unione Europea e dalla Banca Mondiale. I nuovi impegni finanziari hanno comportato ulteriori misure di austerità in un contesto economico già difficile, con riduzione degli investimenti pubblici, aumento dell'Iva (dal 19% al 24%), abolizione delle pensioni speciali, riforma pensionistica e taglio del 25% degli stipendi pubblici dal luglio al dicembre del 2010 (da gennaio è stato restituito il 15%). *(MB)*

Paura di perdere il posto, vertenze in calo...

Abbiamo letto di recente un articolo con questo titolo sul sito della Cgil fiorentina che ci pare molto interessante perché i dati riportati riteniamo abbiano una valenza generale. In breve, si parla del calo della conflittualità sul posto di lavoro, anzi della sua versione "giuridica" rappresentata dalle vertenze legali dei lavoratori (che sono oramai una delle principali ragioni d'esistenza del sindacato) le quali nel 2010 sarebbero calate del 14% rispetto all'anno precedente, a fronte invece di un incremento costante e massiccio delle stesse dal 2005.

Facciamo parlare gli autori...

"*Chi ha un lavoro, se lo tiene stretto... Si accetta di lavorare in maternità, si fa finta che il comportamento del capoufficio non abbia nulla a che vedere con il mobbing e, in fondo, chi se ne importa se siamo stati assunti per una mansione che non svolgiamo. C'è la crisi e il rischio di trovarsi sulla strada è molto alto. Troppo alto... i dipendenti si sentono sempre più deboli. E quindi più facilmente ricattabili... ciò è dovuto al fatto che ci sono tanti cassaintegrati e quindi meno lavoratori in giro. In più, quel poco che si ha non si mette in discussione, per timore di conseguenze. Infine, nel grande calderone della crisi finiscono tutti i generi di licenziamenti, che prima sarebbero stati motivati in modo diverso e contro i quali si faceva più spesso ricorso.*"

Constatazione sacrosanta aggiungiamo noi... peccato solo che gli autori "dimentichino" di sottolineare come si è arrivati a questo stato di cose, nello specifico il ruolo e le pesantissime responsabilità del Sindacato nell'accettare, sottoscrivendole nero su bianco, tutte le riforme di deregolamentazione del mondo del lavoro operate dai governi di centro destra e centrosinistra negli ultimi decenni.

E ancora... "*Le vertenze, infatti, e questa è un'altra novità, non riguardano più, o solo in minima parte, i diritti individuali. Non si contestano, cioè, i livelli di inquadramento o il mancato riconoscimento degli straordinari, o ancora, demansionamenti e simili. Se ci si rivolge al sindacato, oggi lo si fa quasi esclusivamente per riscuotere gli stipendi arretrati... E ci si riesce nel 90% dei casi recuperando le ultime tre mensilità e il Tfr tramite il fondo di garanzia dell'Inps, con tempi che per legge dovrebbero essere di 60 giorni e che invece si sono raddoppiati.*"

Oltre al danno, la beffa! In pratica, ci dicono questi sindacalisti di mestiere, i lavoratori si rivolgono al sindacato solo quando disoccupati ed in credito di stipendi e liquidazioni arretrate dai loro datori di lavoro in fallimento (i quali comunque cadono sempre in piedi in un modo o nell'altro!). E riescono a recuperare il dovuto solo attingendo ad un fondo speciale dell'Inps, cioè alle tasse versate dal resto del mondo del lavoro dipendente, da altri lavoratori cioè! Una sorta di solidarietà di classe – in se sacrosanta sia chiaro! – ma che resta inscritta in tutto e per tutto entro una pratica legalitaria ed individuale sotto l'ombrello statale e sindacale; prassi che oltretutto diviene generatrice quasi sempre di rassegnazione e sfiducia, e che non può minimamente generare quelle scintille di solidarietà ed istinto di classe quanto mai necessarie oggi. Questo dato ci conferma ulteriormente la validità della nostra analisi decennale sulla natura odierna del sindacato come "centro servizi" in funzione oggettivamente antioperaia, che non favorisce cioè l'aggregazione dei lavoratori sui loro problemi basilari ed interessi comuni ma anzi, al contrario, la svuota e ne sancisce la frantumazione e dispersione individuale nella miriade di categorie, mansioni, realtà specifiche coll'illusione passiva di una pseudogiustizia da ottenersi in un tribunale.

Un ulteriore elemento di riflessione per i tanti compagni in buona fede che ancora si muovono sulla base dell'equazione lotta di classe = sindacato in nome di certa presunta "concretezza" (e che noi invece tendiamo a definire codismo politico). *(DS)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, possibilità spacciata per vera da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di compagni che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, dal PdCI a Rifondazione, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento. Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Attenzione! Chiusa la vecchia casella postale.
Scrivere a: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate 1 – martedì h. 21:15
Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – venerdì h. 17:00
Genova – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – via Bologna 28/R
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 15:00-18:00

Email – info@leftcom.org
Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**
IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**
(Intestato a Istituto Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 14/04/2011